

## **“Mea Maxima Culpa”, clero e pedofilia nel film di Alex Gibney** - Roberta Ronconi

Domani sarà nelle sale italiane il documentario su uno dei peggiori abusi della Chiesa cattolica in materia di pedofilia “Mea Maxima culpa”, del regista americano Alex Gibney. Presentato oggi alla stampa dal regista stesso, affiancato dai vaticanisti Marco Politi (“Il Fatto Quotidiano”) e Robert Mickens (“The Tablet”), il documentario prende le mosse dal racconto di quattro uomini che parlano con il linguaggio dei segni. Sono tutti non udenti e tutti sono cresciuti nel collegio Saint John di Milwaukee, guidato da padre Lawrence Murphy. Per anni sono stati da lui abusati, spesso nel confessionale, ma anche di notte nei loro letti. E’ successo a loro, così come ad altri duecento ragazzi del convitto negli anni tra il 1950 e il 1974. Mentre ciò avveniva, i ragazzi avrebbero voluto dire la verità ai loro genitori, o alle suore o a chiunque fosse in grado di comunicare con loro. Ma padre Murphy usava l'accortezza di abusare soprattutto dei ragazzi con genitori analfabeti o incapaci di parlare con il linguaggio dei segni. Le suore, invece, preferivano semplicemente girare la testa dall'altra parte. Il documentario della Hbo (andato in onda negli Usa una settimana prima delle dimissioni di Benedetto XVI), affronta anche i casi da film dell'orrore del sacerdote messicano Marcial Maciel Degollado (assai vicino al cardinal Sodano) e del prete irlandese Tony Walsh, entrambi estremamente influenti nelle gerarchie ecclesiastiche. Il regista Gibney, credente ma assai critico nei confronti delle autorità ecclesiastiche («il mio non è un film contro la fede, ma sui suoi abusi», continua a ripetere), non risparmia colpi agli ultimi papi, ricordando che Ratzinger, prima di diventare Papa, era stato responsabile della Congregazione per la Dottrina della fede e che quindi sapeva tutto sui casi di pedofilia nella Chiesa, ma una volta salito al soglio pontificio aveva rallentato ogni investigazione ed evitato condanne dirette. Lo stesso Murphy non ha mai ricevuto alcuna scomunica, anzi fu benevolmente accontentato nella sua preghiera di morire da prete. Stesso dicasi, secondo Gibney, di papa Wojtyla, il cui processo di canonizzazione – suggerisce il documentario – fu rallentato proprio dalle sue pesanti collusioni con padre Maciel. L'arrivo in sala di “Mea Maxima Culpa” (che subito dopo verrà distribuito in homevideo da Feltrinelli), costringerà forse papa Francesco I a riaprire velocemente questo dossier da troppo tempo in attesa sulla sua scrivania, accanto a quello di Vatileaks. Del resto, come ricorda Marco Politi in conferenza stampa: «il nuovo papa ha dichiarato di volere una chiesa povera per i poveri. I poveri più poveri e disperati, sono le vittime degli abusi che sono stati nascosti. Anche in Italia, in istituti per ragazzi sordi - continua Politi - abbiamo avuto casi del genere. Abbiamo calcolato che potrebbero esserci 3000 casi nascosti nel nostro paese: ci sono state denunce in 200 diocesi, di cui solo quella di Bressanone ha fatto un'inchiesta. Qui, sono venuti fuori negli ultimi 40 anni 15 casi. Se una sola piccola diocesi ha 15 casi, moltiplicando per 200 ne abbiamo almeno 3000».

*Fatto Quotidiano – 19.3.13*

## **Cales, urbis egregia tra “monnezza” e saccheggio della camorra** - Manlio Lilli

Pneumatici. A centinaia. Oltre ad una quantità incredibile di spazzatura di ogni tipo. Gettati nel letto e lungo le scarpate del Rio Pezzasecca, il torrente oggi completamente in secco che fuoriesce dal Ponte delle Monache. Così il vasto cunicolo di epoca romana che si apre sotto al ponte omonimo, nel punto di confluenza di canalizzazioni sotterranee. Nonostante sia uno degli esempi migliori delle capacità realizzative nel settore dell'ingegneria idraulica raggiunte già nel IV secolo a. C., non gli si è prestata la cura che avrebbe meritato. E anche a causa del passaggio del traffico veicolare, consentito fino a non molti anni fa, l'infrastruttura ha subito il distacco di numerosi diaframmi di banco nel quale è stato scavato. Ed ora quel che c'è si conserva quasi suo malgrado. Siamo a Cales, importante centro degli Aurunci e poi città romana, in località Calvi Vecchia, in corrispondenza del km 187 della via Casilina. Calvi Risorta, centro della Campania settentrionale, in provincia di Caserta, è a pochi chilometri. Non una città qualunque. Come indiziano gli appellativi di “urbs egregia” e di “civitas magna” con i quali la connotarono nell'antichità. D'altra parte qui si producevano ceramiche stampate e decorate, esportate e famose ovunque. Nelle sue campagne erano coltivati vigneti che davano un vino di altissima qualità. Peccato che l'area archeologica non abbia avuto una storia facile. Che prosegue. Tagliata a metà dall'Autostrada del Sole nel 1960, fin'ora è stata indagata solo parzialmente. Spesso in maniera episodica. Come accaduto nel 1993 e poi nel 1994, quando alcune opere a ridosso della corsia nord dell'Autostrada consentirono il rinvenimento di alcuni settori abitativi della città romana. Per il resto quello che è stato scavato emerge dalla vegetazione. Tra una lastra di eternit ed un frigorifero. Tra un materasso e un cumulo di bottiglie. Percorrendo stradine campestri lungo le quali a fatica si scorgono vecchie indicazioni spesso utilizzate per esercitarsi nello sparare. In prossimità del limite occidentale delle mura e a poca distanza dal Foro, in località Grotte, si trova il teatro, il monumento meglio noto dopo gli scavi finanziati con un miliardo e 200 milioni di lire dalla Comunità Europea. Accedervi è fin troppo facile. Dopo che la recinzione realizzata alcuni anni fa, è stata in gran parte rubata. Così la grandiosa struttura per spettacolo con una prima fase in opera incerta, intorno alla metà del I secolo a. C., ed una successiva in opera reticolata, nel corso del I secolo d. C., continua ad essere una cava per chiunque lo voglia. Con un po' di pazienza e soprattutto essendosi procurati una pianta della città antica che aiuti nel raggiungere quanto resta di Cales, si può vedere altro. Proprio di fronte al teatro, in località Arco d'Orlando, ci sono le terme settentrionali. Un grandioso complesso del I-II secolo d. C. che lo scavo, parziale, ha permesso di riconoscere nella sua planimetria. Con ambienti suddivisi su tre file. Più avanti il complesso delle Terme centrali, riferibile agli inizi del I secolo a.C., che conserva quasi integralmente parte degli ambienti, taluni ancora con la decorazione in stucco. Ancora, c'è l'anfiteatro, in località Circolo. In assenza di murature, a parte pochi resti delle semicolonne in laterizio, che ornavano i lati degli ingressi all'ambulacro esterno, l'edificio è riconoscibile dalla forma ellittica con l'interno posto a circa 7 metri al di sotto del piano di campagna. Realizzato nel I secolo a. C., anche se con fasi successive di età imperiale, sfruttando per le gradinate il declivio artificiale determinato dallo scavo dell'area centrale. Poi i resti di un tempio e poi quelli delle mura. Ma tutto questo e molto altro è per i pochi turisti che si avventurano da queste parti. Per gli studiosi. E per chi ritiene

che l'archeologia sia solo un traffico illegale di reperti. Cales è purtroppo un comodo deposito a cielo aperto dal quale sottrarre quel che più interessa. Come fanno bene alcuni affiliati locali alla camorra. Che spesso conservano nelle loro case materiali antichi come simbolo di prestigio e potere. Come dimostrano le 51 persone indagate alcune settimane fa, molte delle quali provenienti da Casal di Principe. La lista dei trafugamenti accertati è lunga e articolata. Senza la necessità di andare troppo indietro nel tempo. Si può comodamente iniziare nella primavera del 1995 quando fu interamente saccheggiata una piccola necropoli, tardo antica. Si prosegue nel 1997, con alcune colonne portate via dalla struttura templare. Con ulteriore saccheggio nella zona sacra, di probabile pertinenza ellenistica, nel 2001. Con uno scavo clandestino all'interno del teatro nel 2007. Con l'asportazione della parte superiore delle figure dei cinque santi raffigurate all'interno della Grotta dei Santi, una delle cavità scavata nel tufo da alcuni monaci di San Basilio tra il X e l'XI secolo per rifugiarsi dalle persecuzioni da parte degli iconoclasti. Manca qualsiasi forma di tutela e valorizzazione. Come già in altri casi il connubio tra "monnezza" e archeologia sembra l'unico vincente in una terra che continua quasi volontariamente a dismettere il bello che ha. L'abbandono, nei fatti, dell'area archeologica causa ed effetto del degrado paesaggistico e ambientale. Quel che potrebbe e dovrebbe costituire un'occasione anche per l'economia di questo centro del casertano, fatta morire. Fin'ora. Soffocata dalla mancanza di progetti seri. Proposti con autorevolezza dalle istituzioni dello Stato. Non è evidentemente solo un problema dell'archeologia. Anche se iniziare da questo potrebbe lanciare un segnale. Finalmente.

## **Alla ricerca di un governo che manca da vent'anni** - Paolo Tessadri

Anni fa, durante un'intervista, lo scrittore cileno Luis Sepulveda, mi confessò la sua ammirazione per gli italiani, ma si affrettava a registrare anche la loro rassegnazione verso la politica. Del nostro Paese ripeteva: "L'Italia è l'unico paese al mondo che può stare senza governo. Se cade il governo non succede nulla. Ha un'inerzia poderosissima. L'italiano ha un senso della vita profondamente sano. Un forte senso ludico: nel bene e nel male". C'era il secondo governo Prodi che sarebbe caduto da lì a poco dopo 722 giorni, da maggio 2006 allo stesso mese del 2008. Spianando, così, la strada al nuovo governo Berlusconi. Di Monti c'erano tracce solo in Europa. Tranchant su Berlusconi, tuttavia era tagliente anche sul centrosinistra, che annunciava riforme, che raramente arrivano in porto e quando arrivavano erano smozzicate. Da Tangentopoli è, infatti, una transizione eterna: Berlusconi e il centrodestra hanno badato ad altro e non certo all'interesse del Paese, mentre il centrosinistra, da Prodi a D'Alema, da Amato a Veltroni, chi più chi molto meno o per nulla, è rimasto solo ai grandi annunci. I fatti sono rimasti al palo. Di fatto l'Italia è da più di 20 anni senza governo. Un governo che rilanci la buona politica, che dia prospettive economiche e speranza ai giovani, che sappia comportarsi in modo equo e non faccia pagare le crisi solo ai soliti cittadini. Che punti alla giustizia sociale e sconfigga le mafie. Il declino italiano è stato, quindi, scritto molti anni fa, lo si era capito da tempo, ma nessuno è riuscito ad invertire la marcia. L'elezione dei presidenti del Senato e della Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini, è un segnale importante, ma pur sempre un abbozzo di una nuova stagione politica che deve ancora fiorire. Sepulveda non era tenero solo con l'Italia: "Soprattutto l'Europa centrale è in una situazione di forte stanchezza, c'è rassegnazione. La giustizia sociale, ad esempio, la considerano un valore vecchio". Mentre in America Latina, diceva, "è diverso, è una situazione emergente: il recupero della democrazia è recente. La speranza quindi è più fresca, è una sorte di giovinezza sociale, che dà grande impulso alla passione". Intanto l'Italia s'è pure inventata Monti: l'aria stantia di un cassetto della politica chiuso ormai da tempo.

**Manifesto – 19.3.13**

## **Il favolistico potere dei fan** - Benedetto Vecchi

La crisi dei mass-media è uno degli argomenti più dibattuti da quando la televisione ha occupato il centro della scena, ridimensionando il potere performativo di giornali e radio nella formazione dell'opinione pubblica. Una centralità che vede la passività dello spettatore. La crisi veniva, siamo negli anni Sessanta del Novecento, individuata proprio nel modello command and control, dove il singolo perde il suo statuto di soggetto attivo per diventare un consumatore passivo di immagini e di messaggi. L'intrattenimento, così come la diffusione dell'informazione, sono stati però sempre più presentati come appendici del core business della produzione televisiva: la pubblicità. La televisione è sì elevata al rango di medium universale, ma il prezzo da pagare è la colonizzazione dell'opinione pubblica che viene così ricondotta a universo pubblicitario. Ciò che veniva individuata come crisi, è invece il fattore del suo successo, al punto che pubblicitari e opinion makers hanno convenuto sul fatto che la figura risultante dalla sua pervasività - qualificata come couch potato, patata da divano - assimila passivamente ogni messaggio irradiato dallo schermo televisivo. Da qui la distopia più nota sul tubo catodico, quel «grande fratello» che definisce norme di comportamento attraverso l'unidirezionalità del medium stesso. **Esodo dal tubo catodico.** La potenza della televisione ha avuto il suo acme quando la Sony impose il videoregistratore come il mezzo per portare il cinema nelle case. La vittoria del piccolo schermo sul grande schermo era a portata di mano, così come era evidente il lento declino della carta stampata. L'icona del Ventesimo secolo era dunque quel piccolo, grande elettrodomestico. Ma proprio nel momento più alto della sua diffusione - in Europa, Giappone e Stati Uniti oltre il settanta per cento delle famiglie possedevano un televisore, mentre il numero di chi ne possedeva più di uno continuava inesorabilmente ad aumentare -, cominciarono invece a manifestarsi segnali evidenti di disaffezione verso il modello command and control. La risposta fu una moltiplicazione di canali televisivi. La speranza era di intercettare quote sempre più numerose di pubblico in fuga dalla televisione generalista. Molti media theorist indicarono l'orizzonte, dove era possibile intravedere la silhouette di un nuovo media. Era composto sempre da un video, ma anche da una tastiera ed era collegato ad altre macchine simili, dove la comunicazione non era più da «uno ai molti», ma dai «molti ai molti». Il computer in rete è dunque da considerare l'approdo di un lento e silenzioso esodo di massa dal tubo catodico. Ma a differenza di quanto auspicato da molti media theorist, il computer non ha fagocitato la televisione. Semmai, ha costretto i suoi manager a cambiare tecniche

di produzione, modalità del rapporto tra emittente e ricevente. In altri termini, la televisione non è scomparsa, né scomparirà. Semmai cambierà profondamente la produzione di contenuti. Il computer in rete ha infatti facilitato l'avvento dei deep media, cioè media che prendono atto dell'esaurirsi della spinta propulsiva del modello unidirezionale della televisione, puntando direttamente al coinvolgimento del pubblico in quanto produttore di contenuti. È a questi deep media che è dedicato il libro *Immersi nelle storie*. Il mestiere di raccontare nell'era di Internet (Codice edizione, pp. 286, euro 25) di Frank Rose, antropologo, giornalista e appassionato cultore del potere della folla, cioè della capacità del pubblico di condizionare profondamente la produzione di contenuti. Non ci troviamo, però, di fronte all'ennesimo saggio che analizza un epocale cambio di paradigma rappresentato dalla Rete o che esalta il potere della tecnologia digitale nel plasmare i rapporti sociali. Più pragmaticamente, Frank Rose vede i legami sottili tra il Web, la televisione e il cinema e interpreta come Internet consenta ai «creativi» di attingere alle passioni collettive veicolate da un manufatto culturale per innovarlo o per dare vita a filiere produttive «collaterali», film, romanzi, serie tv. I deep media, afferma Rose, non promettono nessuna realtà virtuale, bensì consentono di comunicare su possibili realtà alternative rispetto a quella dominante. La madre di questa convergenza tra televisione, cinema, rete e produzione editoriale cartacea è *Guerre stellari* di George Lucas. La trilogia ha avuto un grande successo di pubblico, ma quello che i produttori e il regista non potevano prevedere è che i «fan» si organizzassero, dando vita a gruppi di incontro, a fanzine dove sono sviluppati aspetti appena accennati nei film. Vengono inoltre pubblicati romanzi sul prima e sul dopo degli eventi narrati nella trilogia. Alcuni personaggi diventano protagonisti di piccoli filmati, di romanzi. Attorno a *Guerre stellari* si sviluppano altri prodotti che consentono alla vendita di cassette Vhs di impennarsi verso l'alto, mentre il merchandising dei personaggi, degli abiti, delle spade laser diventano una presenza stabile nei negozi di giocattoli per oltre due decenni. I maliziosi affermano che la successiva trilogia su Jedi, Joda, morte nera, Impero, Han Solo e Luke Skywalker abbia attinto a quanto i fan hanno prodotto nel corso di quasi trent'anni. **Una seducente serialità.** Il libro non si limita tuttavia a nominare un case study abbastanza noto, ma affronta come gran parte della produzione cinematografica di genere abbia fatto leva sulla schiera di appassionati cultori dei personaggi descritti in alcune saghe cinematografiche (Il signore degli anelli) alcune serie tv (*American idol*, *Mad Men*, *Lost*), romanzi (*Harry Potter*) per garantire non solo lo sviluppo di prodotti collaterali, come i videogiochi e il merchandising, ma anche l'evoluzione seriale delle saghe cinematografiche, delle serie televisive, dei romanzi. È proprio la serialità l'ospite innominato di questo libro. Solo la serialità prevede un pubblico affezionato che si rinnova, allargando il «consenso» al film, romanzo o serie televisiva. Da questo punto di vista, la Rete è il «luogo» che favorisce la condivisione di passioni, emozioni, ma anche il contesto in cui il pubblico manifesta la sua «autonomia» rispetto al modello dominante del command and control dei mass-media. Già in passato l'antropologo statunitense Henry Jenkins aveva analizzato il rapporto, mediato dai fans, tra rete e prodotti culturali. Ma aveva considerato tale legame solo come manifestazione di «sottoculture» giovanili, che spesso entravano in rotta di collisione con le major per la violazione del diritto d'autore. Conflitti che spesso vedevano vincenti proprio i fan. In *Immersi nella rete*, Frank Rose tende invece a dimostrare che il consumatore otaku - cioè consumatori che esperiscono i propri processi di socializzazione attraverso le tecnologie - rompe le barriere generazionali ed è la figura principe dei deep media. A riprova della sua tesi, Rose racconta le vicende che hanno portato alla produzione del film *Avatar* di James Cameron. In questo caso, il regista statunitense ammette come la Rete sia stata una costante fonte di ispirazione per la costruzione del mondo di Pandora e di come già prima dell'avvio della produzione del film, sul Web, c'erano gruppi di discussione su quello che il film doveva prevedere, sia in termini di scenografie - quasi tutte montate al computer - che di plot narrativo. **Il multiverso del possibile.** L'uso della Rete da parte degli aficionados di storie consentono di smontare la successione lineare dei racconti e di costruire film e romanzi e videogiochi come un continuo rinvio ipertestuale a situazioni che mandano in frammenti la concezione lineare del tempo. È questo il fattore innovativo della Rete: relega sullo sfondo il fattore tempo, per far emergere la dimensione spaziale, sociale delle vicende narrate. Citando le opere degli scrittori Jorge Louis Borges e William S. Burroughs, nonché il regista David Lynch, la costruzione di romanzi e film con una scrittura non lineare hanno il potere di attrarre l'attenzione di un pubblico che non getta alle ortiche il passato e il futuro in nome di un eterno presente, ma punta ad immergersi in un «multiverso» dove tutto è possibile. Sia chiaro, è un «possibile» che non vuol sostituire la miseria del reale, ma convivere con esso, aprendo porte per passare un mondo all'altro. Al di là delle semplificazioni operate dall'autore di questo saggio, la sua riflessione assume rilevanza laddove è applicata alla serialità, dove la freccia del tempo può essere rotta per colmare lacune, aporie della storia narrata, creando così un plot narrativo che si dirama su quei sentieri sempre sul punto di biforcarsi grazie all'interattività tra il pubblico e chi detiene una competenza per ricondurre le diramazioni della narrazione a un format specifico. È su questo aspetto che la cooperazione sociale esprime il suo potenziale innovativo. Con linguaggio paludato, Rose parla però di cattura della creatività, un concetto tanto generico quanto connotato positivamente, mettendo così in ombra l'appropriazione privata di ciò che è prodotto in comune. Appropriazione privata tuttavia rimossa anche dagli espropriati. I deep media sono quindi da considerare un dispositivo che vede l'avvenuta convergenza tecnologica e produttiva di diversi media grazie alla «cattura», meglio l'espropriazione da parte delle imprese dei contenuti prodotti dalla cooperazione sociale. Ma se solo gli *Immersi nelle storie* possono consentire l'innovazione di prodotti seriali, alimentando l'immaginario collettivo delle proprie passioni e della propria riflessività, per le imprese la posta in gioco è rendere produttivo il nostro stare in società.

## **Come demolire il falso mito dello «start up» e dei suoi eroi** - Roberto Ciccarelli

Jumpinshark è un blogger da seguire per chi in rete è alla ricerca di una critica dell'ordine del discorso. Il mito degli «startupperoi», ad esempio. Quell'idea, sillabata dal giornalista Riccardo Luna, forte del seguito di siti mainstreaming (da Repubblica al Corriere della Sera), accolta dai ministri Passera e Profumo che hanno annunciato di avere stanziato duecentocinquantesi milioni di euro per l'avviamento di imprese innovative (start-up). «Il lavoro bisogna inventarselo» perché in natura non lo si trova e quello che cresce sugli alberi è precario e umiliante. Oggi non basta aspettarlo da un

benefattore pigramente adagiati sul bordo del fiume dell'assistenzialismo. Questi sono gli startupperoi le cui gesta - alcune, pochissime, di rilievo - vengono raccontate usando il registro del cumenda milanese o della moglie del maestro di Vigevano che spinse il marito a lasciare il suo lavoro per mettersi a fare scarpe: «Meglio un giorno da imprenditore, che mille da pecora». Anche il nuovo mito sostiene che tutti possono creare una start-up: basta un garage e un pizzico di genio visionario di Leonardo da Vinci. Cosa c'è che non va in questa narrazione apparentemente irenica, che alimenta la speranza di una liberazione da cui trarre un reddito di sostentamento, senza attendere la raccomandazione? Sotto la scorza di pragmatismo esperto di vita, scrive Jumpinshark, questo principio allude solo ai i bimbi dei Peanuts e delle serie tv americane che «fanno impresa» allestendo il banco della limonata a cinque centesimi. Il problema dell'indipendenza in una società di schiavi, come quella italiana, è reale. Il discorso sulle start-up ne coglie il senso e lo affida alla speranza di trovare la pietra filosofale anche in Italia. Di esempi come questi se ne potrebbero fare a bizzeffe, visto che l'informazione in rete produce miti su un altro mondo è possibile, l'importante che non siano realtà realizzabili nel nostro. Nell'ebook pubblicato per Minimum Fax Il web e l'arte della manutenzione della notizia. Il giornalismo digitale in Italia (scaricabile a 1,9 euro) Alessandro Gazoia, in arte Jumpinshark, coglie l'essenza di una bolla informativa che si forma in rete, dove i discorsi producono un «effetto di realtà», approdando sui quotidiani cartacei o in tv. È una catena di senso che alimenta il giornalismo tradizionale, che trasforma questo «effetto» nella verità di un fatto. Jumpinshark interrompe il flusso, lo ricostruisce in una sequenza critica, ne spiega la genesi, a partire dal giornalismo digitale negli Usa e dalla sua pervasività che estende la convergenza transmediale tra il cartaceo, la tv, la radio anche in Italia. Nel suo libro spiega la trasformazione del lettore in curatore della notizia, e non più in fruitore passivo; descrive le testate nate digitali: da Il Posta Linkiesta o Gioalettismo. Articola una critica della contaminazione tra politica e gossip - della confusione tra opinioni e fatti - che l'infoweb ha recepito dal giornalismo «maggiore», quando Paolo Mieli sul Corsera e Ezio Mauro su La Stampa avviarono la «tabloidizzazione»: i giornali sono interessanti quando scrivono dei fiori di Bach e non su Bach, l'omonimo compositore. Tutto questo in rete si traduce nel «boxino morboso», cioè nella famosa «colonna di destra» di siti come Repubblica.it, al quale lo scrittore Giorgio Vasta ha dedicato un memorabile ritratto. Qui si annidano notizie su Nicole Minetti in topless mentre, a pochi pixel di distanza, spunta Napolitano che si sofferma sull'importanza di essere italiani. Si chiama strategia «acchiappa-click» e permette di aumentare il traffico sui siti e dunque la pubblicità. Jumpinshark osserva come questo sia un modello commerciale povero, a differenza dell'Huffington Post (quello originale Usa). La decisione del gruppo Espresso di creare un pay wall cioè l'accesso alle notizie a pagamento, cerca di rispondere a questa crisi. Lo ha fatto il New York Times. Con qualche speranza di successo in più, visto che l'inglese è una lingua molto più letta dell'idioma italo. È questo il presente del giornalismo digitale business-orientend: si scrive quello che crea traffico, e spesso si favoriscono le «narrazioni tossiche» che, come abbiamo visto nel caso degli startupperoi, arrivano a condizionare il discorso politico. Non tutto però resta nella gabbia d'acciaio. Lo dimostrano siti come China-files, Giap dei Wu Ming o lit-blog come Minima&Moralia. Tra questi, e miriade d'altri pertugi, passa oggi il flusso esoterico del pensiero critico, del giornalismo d'inchiesta, delle narrazioni utopiche. Quanto a click talvolta non hanno nulla da invidiare al mainstreaming. È successo a Matteo Miavaldi di China-files che ha scritto sul caso dei Marò in India tutto quello che i media italiani non hanno visto (o voluto vedere) prima dell'esplosione del clamoroso caso. Pubblicato su Giap, i contatti sono esplosi, tirando giù il server, insieme a quello di China Files. Non tutto quello che si muove in rete è alla caccia del capitale. Di certo il capitale condiziona la visibilità e il senso della notizia. E si alimenta con il lavoro gratuito dei blogger a cui ricorrono, ad esempio, Il Fatto quotidiano o l'Huffington Post di Lucia Annunziata. Jumpinshark non offre soluzioni, dimostra che il punto di vista conta nella costruzione della notizia. E la notizia non sempre è il marketing curato dai giornalisti di professione.

## **Alla ricerca dell'identità fra le strade di Sarajevo** - Ernesto Milanese

Uno scatto vitale, intenso, preciso. Lo sguardo, in bianco e nero, dritto al cuore della realtà. Fotogiornalismo originale nell'epoca della sua riproducibilità virtuale. Matteo Bastianelli, classe 1985, nato a Velletri e sbocciato alla Scuola romana di fotografia, possiede il naturale talento della visione e inquadra perfettamente i margini del quotidiano, le storie dimenticate e il mondo fuori fuoco. Ha l'innata passione di svilupparli fra i senza fissa dimora e nei centri sociali, come nell'ospedale pediatrico speciale della Croazia o sul genocidio dei musulmani di Bosnia. Così è stato nominato membro onorario del team di esperti dell'Institute for Research of Genocide in Canada nel 2012, ha collezionato premi (Foiano Fotografia 2009, Photo District News annual competition in photojournalism 2010 a New York, premio Canon giovani fotografi 2011), ma soprattutto rafforzato la voglia di continuare a documentare. Bastianelli ritorna sempre a fotografare, a modo suo, nelle strade di Sarajevo e nei luoghi del martirio: The Bosnian Identity è il suo viaggio nella memoria in un docu-video di 82 minuti e in un libro di immagini pubblicato da Postcard (208 pagine, 35 euro) con la prefazione di Gigi Riva. «La distanza ideale per le immagini equivale a quella del dialogo: voglio il faccia a faccia, duro o complesso, magari anche scandito da parole sospese, non dette, urlate, lasciate a metà o sottovoce. Non sono in grado di scattare una foto senza sentirmi accettato o, in qualche maniera, autorizzato a farlo. Mi sentirei come un militare americano in territorio iracheno... Il bisogno di vicinanza nasce dalla grande responsabilità che nutro nei confronti delle realtà e delle persone di cui tento di raccontare una storia. Non mi interessa la ricerca estetica della bella immagine. Ogni volta che sono andato in Bosnia ho sempre fotografato dialogando...», sottolinea Bastianelli. **Come è iniziato il progetto in Bosnia?** Ci sono arrivato per la prima volta nel 2009. Era notte fonda. E una nebbia fitta avvolgeva le sagome degli edifici semidistrutti che incontravo lungo la strada. Ho trascorso due/tre settimane tra le montagne di Cerska, pochi chilometri di distanza da Srebrenica, la città in cui si consumò il genocidio bosniaco nel luglio 1995. Un impatto terribile. Non ero mai stato prima in un luogo tanto segnato dalla guerra. A Srebrenica, più di ottomila musulmani bosniaci furono uccisi dai militari serbo-bosniaci capeggiati da Ratko Mladic, oggi sotto processo al Tribunale Internazionale dell'Aja. Tutto proprio sotto gli occhi dei caschi blu olandesi che avevano il compito di proteggere la popolazione. Vedevo case e scuole «donate» dall'Olanda, ironia della sorte. Non avevo capito la

complessità della storia. Appena tornato a casa iniziai a documentarmi. Racconti, film, interviste, libri. Farewell to Bosnia del fotografo Gill Peress era una coraggiosa documentazione visiva del conflitto, Maschere per un massacro di Paolo Rumiz la spiegazione dell'idiozia dell'Onu, Underground di Emir Kusturica un film metafora che ha lasciato divise le parti anche sulle possibili interpretazioni. No man's land era il capolavoro, l'inspiegabile stupidità di un conflitto ridotto ai minimi termini, senza sensazionalismi, con le fazioni in lotta che hanno dimenticato il motivo della disputa. La verità la dettavano le armi. **Ma dentro la guerra nell'ex Jugoslavia si dipanano le tante storie dei sopravvissuti...** Mi chiedevo: cosa ne sarà oggi dell'identità dei bosniaci? Iniziai a seguire la Commissione internazionale per le persone scomparse (Icmp), che insieme agli investigatori tenta di ridare un'identità ai diecimila individui ancora schedati come «missing» negli archivi. Quindi il lavoro più duro: le fosse comuni e i familiari delle vittime ancora in cerca dei loro cari. Fino a quel momento, possedevo alcune conoscenze che affondavano la loro natura più nell'amore per la lettura che nell'esperienza. Mi resi conto che la grande storia era lontana dalla quotidianità. Avevo scoperto il Premio Nobel bosniaco Ivo Andric, Goran Bregovic e una volgare turbo folk tanto amata dai giovani, ma preferivo di gran lunga la sevdah (musica tradizionale) arrangiata in chiave moderna. E non avrei mai immaginato di ritrovarmi in luoghi di cui non riuscivo neppure a pronunciare il nome. Invece, con il bagaglio sulle spalle e tanta voglia di capire, iniziai a conoscere i bambini degli anni del conflitto, i miei coetanei, ragazzi che si erano ritrovati a crescere all'interno di una guerra assurda. Mi hanno insegnato prima la loro lingua, poi a vedere oltre, loro che non hanno ceduto allo stereotipo della differenziazione etnica, malgrado anche nelle scuole i ragazzi bosniaci ancora oggi studino tre storie diverse. **Quali sono i legami maturati attraverso il lavoro di documentazione, le immagini del libro, i viaggi di questi anni?** Mi sono immescolato nei miei amici bosniaci e ho deciso di raccontare le sfide che la vita ha posto loro di fronte. Ho conosciuto Adis a Srebrenica. Lui ha perso il papà e il nonno nella guerra. A tredici anni è saltato in aria su una mina anti-uomo mentre andava a giocare a calcio con degli amici. Dopo dieci anni di operazioni, la perdita di un braccio e una forte invalidità permanente non si è rassegnato. Cerca lavoro, anche se la disoccupazione è al quaranta per cento e sta per avere un figlio con sua moglie Naida ad aprile. Come loro, i protagonisti delle mie storie sono persone semplici: Ammar, Ramiz, Dina sono i componenti di una famiglia che è stata rifugiata in Italia per due anni ed è tornata a vivere poi a Sarajevo, dandomi spesso ospitalità nel corso dei miei viaggi e dei miei spostamenti... Sono storie di vita quotidiana, come quella di Nihad. Influenzato dal mito dei profittatori di guerra è diventato, insieme ai membri della sua gang, uno dei tanti piccoli criminali che cercano di guadagnarsi il pane in strada. Dopo aver fatto avanti e indietro dalla prigione ora sta cercando di cambiare. In fondo, lasciarsi il passato alle spalle e andare avanti è l'imperativo in Bosnia. E ciò contribuisce a definire l'identità di ognuno. Anche se il peso di una storia non condivisa resta il fardello che pesa di più sul fragile equilibrio della pace.

## **Parole soffocate dal dogma** - Cristina Piccino

Terry è un bimbetto sparuto quando arriva alla St. John School for the Deaf, la scuola per i ragazzini sordi a Milwaukee, nel Wisconsin. Come altri piccoli allievi è felice di varcare la soglia di quell'edificio imponente ove ad accoglierli c'è la statua dal sorriso dolce di Gesù. Lì infatti trova nuovi amici, ragazzi sordi come lui, ma soprattutto con le suore e i preti che vi lavorano può imparare il linguaggio dei gesti che gli permette di non essere più isolato dal resto del mondo. Il riferimento per tutti gli allievi, maschi e femmine, è padre Lawrence Murphy. È un maestro, un amico, un padre sempre pronto a ascoltarli, a donargli preziosi consigli. Padre Murphy che lavora all'istituto dal 1950, e ne diventerà il direttore, cela però dietro a quella sua aria bonaria, da fanciullo del seminario, una feroce attitudine all'abuso. Violenta sistematicamente i ragazzi, e con particolare accanimento i più deboli, quelli le cui famiglie non hanno gli strumenti culturali e linguistici per comunicare con loro i senza la mediazione del sacerdote stesso. Li costringe a fare sesso con lui nel confessionale, li umilia obbligandoli a masturbarsi. E a loro volta, i suoi pupilli quando crescono esercitano sugli altri la stessa violenza. Uno di loro, ormai coi capelli bianchi, ricorda la nausea e la vergogna dopo i primi rapporti, e la rassegnazione sviluppata quasi come un antidoto verso gli abusi pensando solo a diplomarsi e a andare via. Gary Smith era tra i favoriti del prete che lo obbligava a dormire con lui ogni notte quando portava il suo gruppo di «eletti» con sé sulle rive del lago, nello chalet di proprietà. Possibile che le suore non sapessero nulla? Domanda retorica, ma appunto siamo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, e ancora più che oggi l'idea di una perfezione legata ai preti, di una loro superiorità su tutti gli esseri umani garantita dal sacerdozio, dall'esercizio dei sacramenti, è profondamente radicata. I ragazzi però cominciano a ribellarsi. Se la loro vita è compromessa, ci vorranno anni di terapia per raggiungere la capacità di ricordare i sentimenti archiviati in angoli della loro mente, vogliono proteggere da padre Murphy e da quelli come lui gli altri. A denunciare il prete cominciano in verità già nel 1974, distribuendo volantini in cui mettono in guardia la gente dalle sue azioni. «Entrava di notte nel dormitorio come un lupo» racconta Terry Kohut che con lo pseudonimo di John Doe 16 renderà pubblica la vicenda in una serie di lettere inviate anche al vaticano, ovviamente tutte senza risposta. Anche Gary Smith intraprende un'azione giudiziaria, negli anni 70, ed è una delle prime cause civili negli Stati Uniti per abuso contro un prete, ma approfittando della sua buona fede le suore gli fanno firmare delle carte in cui rinuncia scusandosi. A cercare di agire contro Murphy c'era stato prima un altro prete capitato nell'istituto in sua assenza, a cui i ragazzi avevano confidato le loro pene. Pure lui era stato messo in un angolo. Murphy è potente, il vescovo locale non vuole lo scandalo e meno che mai lo vogliono a Roma nelle alte sfere ecclesiastiche. Così anche quando nel '74 Murphy è rimosso dall'incarico di direttore dell'istituto, continuerà a occuparsi degli alunni e della raccolta di fondi. Alex Gibney, premio Oscar per Taxi to the Dark Side, è cattolico anche se oggi dice di essersi allontanato dalla religione organizzata. Conosce perciò il sistema delle chiese per esperienza diretta, vi è stato educato e ne ha in qualche modo assunto i paradigmi. Dal punto di vista strettamente cinematografico Mea Maxima culpa: Silenzio nella casa di Dio poteva rilasciare una detonazione più forte, concentrandosi sul caso di padre Murphy e sui sopravvissuti alle sue violenze, su ciò che è stata la loro vita dopo, in famiglia, nei rapporti sociali, sentimentali, professionali. Gibney sceglie invece la cifra dell'accumulazione, al caso Murphy ne unisce altri come quello dell'assatanato prete irlandese Tony Walsh con passione per le canzoni di Presley che violenta centinaia di

ragazzini e viene arrestato dallo stato irlandese. Solo allora papa Giovanni Paolo II lo sospende dal sacerdozio. La forza del film però, che arriva in sala oggi (distribuisce Feltrinelli Real Cinema, l'uscita in dvd è prevista per il 18 aprile) all'indomani dell'elezione del nuovo papa Francesco I è quella di dispiegare con chiarezza, e con il sostegno di voci autorevoli, vaticanisti, ex sacerdoti che oggi operano nel sostegno delle vittime dei preti pedofili, le vittime stesse, l'intera trama di un potere che sceglie l'omertà per difendere la propria esistenza. Appare più chiaro, guardando il film, anche il rapporto tra la pedofilia nella chiesa e le dimissioni di Ratzinger. Per anni, infatti, da cardinale è stato lui a gestire tutti i file sugli abusi contro i minori, un archivio pesante e pericoloso. Non è perciò un problema del singolo, o di un paese, l'America o altri: questo «silenzio» è costitutivo nella relazione della Chiesa col mondo, nella sua natura, nel sentimento che instaura coi propri fedeli. Un po' come quello tra vittime e carnefici, verso le sue Murphy - e probabilmente gli altri - faceva leva sulla debolezza del sentimento e sulla fragilità di un handicap. Questo potere che autoassolve Gibney lo disegna con lucidità soffocante, senza darci risposte. Nei silenzi impenetrabili delle mura vaticane non c'è accesso alle sue domande. Che però rimangono lì, come le nostre, con le loro contraddizioni sempre più abissali.

*MEA MAXIMA CULPA: SILENZIO NELLA CASA DI DIO DI ALEX GIBNEY, USA 2012*

**La Stampa – 19.3.13**

## **Nella battaglia dell'e-writing Einaudi lancia i Quanti** - Mario Baudino

TORINO - Dodici anni fa Claudio Magris e Mario Vargas Llosa scrissero per il primo volume della raccolta einaudiana Il romanzo, due saggi speculari. Lo scrittore peruviano si chiedeva: «È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?»; quello italiano: «È pensabile il romanzo senza il mondo moderno?». All'Einaudi hanno deciso che in quella parola, mondo, vibra la rete, e provano a riproporre le due domande chiave in un testo elettronico, non un e-book ma una forma di e-writing, come dice il direttore editoriale Ernesto Franco: non «libri» ma «scritture». Col titolo Mondo e romanzo i due saggi escono così nei «Quanti», la nuova collana esclusivamente on line, otto titoli da domani a 1,99 euro (disponibili su tutte le piattaforme) che alludono ai «quanti» della fisica, e cioè alle quantità indivisibili di una certa grandezza, che per semplificare spesso vengono chiamate particelle. Ci sono testi inediti (come i racconti di Nicola Lagioia e Tiziano Scarpa, o un saggio sullo Stato sociale di Luciano Gallino) e «particelle elementari» pescate dentro opere di più vasto respiro nel catalogo einaudiano, da Jonathan Franzen a Paul Auster a Jacques Le Goff. L'idea è seminare tracce, percorsi in cui può stare benissimo il Vangelo di Luca, nell'edizione non agiografica dei Millenni di qualche anno fa. «Il Vangelo come testo canonico si trova facilmente in rete, com'è ovvio - ci dice ancora Franco -; ma noi abbiamo voluto riproporre la nostra edizione, il che significa renderlo in qualche modo attivo, sottolineando il punto di vista dell'editore, la sua capacità di selezione». È questo il nodo decisivo in un mondo dove la crescita dell'e-book continua in maniera esponenziale (in Italia siamo intorno al 2 per cento del mercato, mentre in America rappresenta il 25, e qualcuno si azzarda a ipotizzare un imminente sorpasso); tutti gli editori propongono anche in questo formato le loro novità, e l'Einaudi sta anzi compiendo un grosso sforzo anche in termini economici, per quanto riguarda la digitalizzazione del catalogo. In America, il prezzo dell'e-book è da poco entrato nel «paniere» dei prodotti sulla base delle cui variazioni di prezzo si calcola il tasso d'inflazione. Noi siamo ancora molto lontani, e c'è chi ringrazia il cielo: ma la corsa è cominciata da tempo, e le nostre case editrici partecipano tutte. I «Quanti» einaudiani sottolineano però una scommessa nel settore che forse è il più «nuovo» in questo campo, e con il quale si stanno confrontando in molti: non l'e-book inteso come l'equivalente elettronico del volume cartaceo, ma libri nati sulla rete e per la rete. In genere hanno piccole dimensioni, riportati su carta corrisponderebbero a uno smilzo volumetto (considerazione che suscita proteste anche piuttosto aspre fra gli internauti) ma partono da un progetto diverso. Quello di Einaudi immagina di arrivare anche allo «slow reading» (è in preparazione un «Quanto» dedicato a una sola poesia di Eugenio Montale Proda di Versilia, con un commento di Enrico Testa). Altri puntano sulla lettura multipla, come «Rizzoli First», collana dedicata a libri che escono prima in versione digitale e solo in un secondo momento, eventualmente, su carta; e per di più subito con la versione inglese, come è accaduto per L'amore quando tutto crolla, romanzo di Giulia Ottaviano molto ben accolto. Mondadori ha lanciato gli «XS», che possono sia inediti sia riprese di testi editi, Feltrinelli ha «Zoom», a 0,99 euro - proprio come i libri cartacei superscontati che stanno invadendo il mercato sotto le insegne della Newton Compton, anch'essa peraltro attiva in campo digitale. Gems propone con questo sistema ai lettori i finalisti del suo concorso «Ioscrittore», e sempre all'interno del gruppo milanese Chiarelettere punta invece sui classici della saggistica internazionale con «Instant Book». Sarà questa la nuova faccia dell'e-book destinata ad affermarsi? Nessuno lo sa, al momento. «I nostri investimenti per mettere on-line il catalogo si ripagano di anno in anno - ci dice ancora Ernesto Franco - il mercato si fa sempre più interessante. Costruire percorsi affidabili: è il ruolo dell'editore». Ma non temete che libri così «leggeri» finiscano col perdersi nel mare della rete, fra milioni di autopubblicati, nel gioco del «mi piace» e «non mi piace»? «Tutte queste cose esistono anche nell'editoria cartacea, seppure con proporzioni e metodi di selezioni diverse. Sulla rete, che pur con i suoi difetti è sempre più il luogo dove si forma l'opinione, l'editore può stimolare un ragionamento. Anzi, deve».

## **Oz, il mago per finta che cambiò la fantasia americana** – Antonio Faeti

*Pubblichiamo parte della postfazione al volume di Buam.*

Tanti anni fa, ripensando al ciclo di Oz, quel raffinato intellettuale che era Nico Orengo scrisse: «Lo Spaventapasseri, il Taglialegna, e il Leone sono dei perfetti campioni della non-morale: alla fine del libro, non avranno imparato assolutamente niente. Infatti non solo Dorothy accetta sbrigativamente la loro falsa realtà, ma anche il Mago, dopo un debole tentativo di persuaderli che non hanno bisogno di lui (fatto più che altro per pigrizia e cattiva coscienza), opererà su di loro i suoi falsi incantesimi. È più facile dare quel che ti viene chiesto che convincere chi te lo chiede a non averne bisogno; se Baum insegna qualcosa, è questo. Come uno psichiatra di oggi, il Mago lascerà i suoi clienti

sostanzialmente immutati, ma convinti di avere una migliore personalità». Ecco: Baum aveva raggiunto il cuore del Fantastico, aveva passato in rassegna maghi, streghe, filtri, trasformazioni, veleni, incantesimi e si era annoiato, così aveva deciso di procedere a un radicale mutamento, servendosi ancora di ingredienti ben noti, però rimescolando tutto in un nuovo pentolone dove si poteva conquistare una diversa dimensione immaginativa. Così, negli anni feroci e tremendi del «maccarthismo», quando si bruciavano i fumetti nelle piazze, si chiudevano certi cinema, si sequestravano i giornali, anche Baum venne tolto dalle biblioteche perché era definito «anarchico». Però nel 1975, un musical, *The Wiz*, molto fedele al testo di Baum, ebbe tre milioni di spettatori. Aveva una particolarità: era interpretato solo da attori neri. Questa speciale connotazione era resa possibile dal fatto che i testi di Oz, nelle varie narrazioni e nei prolungamenti, sono comunque liberi, aperti, freschi, disponibili a varie letture. E, del resto, anche Baum ha proposto certi occhiali che rendono tutto verde. (...) Tante deliziose scenette sembrano quelle di Tom, tanti stravaganti personaggi sembrano scaturire dall'Antologia di Spoon River. Per ricordare le trascorse avventure del Boscaiolo di Stagno, imperatore dei Martufi, c'è ora un grosso oliatore finemente cesellato. Però, con il Boscaiolo di Stagno sono spariti per sempre i boscaioli tedeschi in carne e d'ossa dei Fratelli Grimm, si compie una rivoluzione poderosa: sta cambiando il Fantastico, l'immaginario non sarà più quello di prima. (...) Nel mondo di Oz si va con affettuosa curiosità, con animo disponibile, con il desiderio di lasciarsi coinvolgere da situazioni del tutto prive di contatto con ciò che c'era prima: presi dalle eccitanti novità, si ha un solo timore, quello di ritornare nel mondo di prima, che appare noioso e deprimente. Privato del proprio contenuto di paglia dalle gazze che, con i becchi, hanno rubato tutto ciò che stava dentro il suo vestito, lo Spaventapasseri è ora solo un povero mucchio di stracci che non riesce a stare in piedi in alcun modo. Ma le gazze, si sa, sono ladre, così il loro nido è pieno di un inverosimile numero di banconote, di piccolo o di grosso taglio: serviranno a riempire nuovamente lo Spaventapasseri, a dargli nuova vita, a farlo stare in piedi. Ci si può domandare se questo episodio sia dominato dal disprezzo per il denaro – tanto amato dagli americani – come sostenevano i censori che proibirono ai bibliotecari di conservare Baum nei loro scaffali. È invece pervaso da quella affascinante leggerezza che domina tutto il regno di Oz, dove non si predica il disprezzo per il denaro ma si teme che esso venga divinizzato. Del resto, nel 1957, un dodicenne di New York fondò proprio "L'International Wizard of Oz", pubblicando il *The Baum Bugle* e diffondendo il culto per il grande narratore. Il ragazzo, Justin Schiller, ebbe due tesserati perfino in India e si adoperò perché nascesse un *Who's who in Oz* per la ricerca dei personaggi che, dopo i quattordici libri che compongono la saga, erano diventati cinquantamila. Osservando le magiche e nuovissime atmosfere delineate da Baum, tre grandi scrittori del Novecento si dissero suoi debitori, non solo suoi lettori. Infatti, se si leggono i libri di Gore Vidal, di Ray Bradbury, di Dylan Thomas, si ritrova la speciale leggerezza di cui è permeato il regno di Oz. Capirono, i tre illustri creatori di finzioni, che con Baum il Fantastico era assolutamente cambiato, non era più quello del nostro Basile, di Andersen, dei Grimm. Per capirlo, basta considerare attentamente il personaggio, memorabile, del Boscaiolo di Stagno. È certo un boscaiolo, ovvero uno dei personaggi che più spesso appaiono nel patrimonio del fiabesco mondiale. Però è fatto di stagno e si preoccupa continuamente di essere lucido, di apparire bene negli splendidi disegni creati da William W. Denslow, ai quali andò sempre l'affetto di tanti lettori attenti anche a guardare le figure. Il boscaiolo di nuovo tipo nasce da un nuovo Immaginario, che i Gozzi, la Perodi, Perrault, la contessa di Ségur non potevano conoscere. L'ha creata il signor Ford, quello delle automobili, quello del «fordismo», quello che ha mutato il volto del Fantastico. Che cosa sarebbe Nonna Papera, senza la sua vecchia Ford?

## Il "Lenin rosso" all'asta a Londra – Nicoletta Speltra

"Potrebbe essere per un malizioso senso di ironia che uno dei primi uomini d'affari russi ad abbracciare il capitalismo in stile occidentale esponesse il ritratto di Lenin realizzato da Andy Warhol in uno dei suoi palazzi del Surrey. O forse era solo per il prestigio. Comunque sia, ora Boris Berezovsky sta vendendo la sua stampa in edizione limitata...". Così *The Times* annuncia la messa all'asta del famoso "Lenin in rosso" da parte dell'oligarca russo. L'opera sarà battuta domani da Christie's ad un valore stimato tra 30mila e 50mila sterline. Nella stessa serata, quella dedicata a "Old master, modern e contemporary prints", di Warhol ci saranno anche il Panda gigante, Superman e il barattolo Chicken Noodle della famosa serie Campbell's Soup.

## Stephen Frears: "Racconto Cassius Clay e come cambiò la società" – F.Caprara

BARI - Basco ben calato sulla testa, passo spedito, risposte laconiche ma precise e mai sfuggenti: «Anche se vengo da un'isola - dice Stephen Frears - mi piace sempre guardare il mare, soprattutto così, agitato, fuori stagione». Ieri sera a Bari, nella terza giornata del Bifest, il regista delle *Relazioni pericolose* e di *The Queen* ha ricevuto il Federico Fellini Platinum Award: «Un premio che porta questo nome è un onore incredibile. Di Fellini ho sempre ammirato l'immensa forza d'immaginazione, l'umanità, l'intelligenza e la capacità di trasferire tutto questo in film divertenti. E' quello che anche io cerco di fare». **Quando ha deciso di essere regista?** «Studiavo legge, una cosa estremamente noiosa, e non avevo mai lontanamente pensato a questo mestiere finché Lindsay Anderson e Karel Reisz mi hanno fatto scoprire che si poteva anche vivere facendo i registi. hanno cambiato radicalmente il linguaggio cinematografico. Penso a *If*, un film che catturava lo spirito del tempo, raccontava il tipo di storia che la gente voleva sentire in quel momento. Un po' quello che è accaduto a me con *My beautiful laundrette*». **Che ricordi ha di quell'esperienza e di Daniel Day -Lewis, allora ragazzo?** «E' il film che ha cambiato la mia vita e Daniel lo ha interpretato in modo splendido, aveva anche le caratteristiche fisiche adatte, un po' androgino... Penso che il suo talento sia paragonabile a quello di Anna Magnani». **Trova che oggi sia molto cambiato?** «Non ho mai letto i pettegolezzi sul suo conto, ritengo che sia un grande attore, come prima, solo che ora il suo talento è sotto gli occhi di tutti». **Ha appena finito due nuovi film. Può parlarcene?** «Per il canale americano Hbo ho girato *Mohammed Ali greatest fight*, è la storia vera di quando, nel 1967, il campione si rifiutò di andare a fare la guerra in Vietnam, per questo fu privato del suo titolo e deferito alla Corte Suprema. Era la prima persona nota che prendeva pubblicamente una posizione di quel genere. Il film parla soprattutto dei membri della Corte, quei nove uomini anziani che furono costretti da quel gesto a riflettere

sull'enorme cambiamento che investiva la società americana. Del cast fanno parte Christopher Plummer e Frank Langella». **E l'altro film?** «E' la storia vera, avvenuta in Irlanda nel '95, di una ragazza madre che, dopo aver partorito in convento, fu privata del figlio. La Chiesa se ne era appropriata, il governo irlandese, vari anni dopo, ha dovuto chiedere scusa». **Gira spesso storie che parlano di donne. Secondo lei perché?** «Non saprei, forse perchè mia madre aveva un carattere molto forte e ho sposato due donne con lo stesso temperamento». **Il cinema può cambiare il mondo?** «Oggi il cinema è fondamentalmente intrattenimento, però ritengo che, soprattutto in passato, in Gran Bretagna, in Francia, in Italia, sia stato d'aiuto per far capire certe cose. Adesso, in verità, è molto difficile proporre film con questo obiettivo, si viene guardati come freak, gente strana, mostri...». **Però lei ha potuto raccontare le storie che voleva.** «Io e le persone della mia generazione abbiamo avuto la fortuna di crescere in epoca welfare, quando il Regno Unito era un po' come un paese socialista, poi quell'era è finita e ci siamo dovuti adattare al capitalismo, ed è lì che sono cominciati i guai...Ma voi in Italia che problemi avete? Potete contare su quel benefattore di Berlusconi...». **La sua impressione sull'Italia di oggi?** «In Gran Bretagna la politica è noiosa, qui invece succedono cose, adesso avete quest'anarchico, Beppe Grillo, e prima avevate un governo fatto prevalentemente da anziani, e poi c'è quel Renzi, non gli hanno permesso di diventare leader perchè era troppo giovane...». **E la monarchia inglese come sta? Dopo The Queen lei è un super esperto.** «Quando abbiamo fatto quel film era in un periodo molto nero, adesso sta vivendo un grande ritorno di popolarità». **Come giudicò il fenomeno Lady Diana?** «Quando è morta stavo girando in New Mexico, ma sono rimasto impressionato come tutti dalla sua fine. Diana era una ragazza molto difficile per il sistema in cui si è trovata a vivere, era una donna complicata e combattiva, ha sposato un uomo che non l'amava, l'ha capito q la sera prima delle nozze, fino ad allora aveva vissuto nelle favole».

## Un test del sangue della madre in alternativa all'anniocentesi

MILANO - Un nuovo test di laboratorio per la diagnosi prenatale, con un prelievo del sangue della madre, basato sull'analisi del Dna del feto che circola nel suo organismo «è in grado di rivelare alcune tra le anomalie cromosomiche più frequenti». L'esame ha dimostrato un'attendibilità superiore al 99% nel rivelare la trisomia 21 (Sindrome di Down) e rispettivamente del 98% e 80% nel rilevare le trisomie 18 e 13 (Sindrome di Edwards e Sindrome di Patau). Presentata a Monza, secondo gli esperti «è non invasivo, privo di rischi e avallato dalla comunità scientifica internazionale». Secondo quanto riportato dai responsabili, si tratta dell'unico test di questo tipo ad avere «il sostegno esplicito della Fetal Medicine Foundation e del professor K. Nicolaides, il principale referente a livello mondiale nella diagnosi e nella terapia prenatale». Il test si può eseguire dalla decima settimana di gestazione, e i risultati si ricevono in 15 giorni. «L'aspetto rivoluzionario di questo esame consiste nella possibilità di individuare, con un'elevata accuratezza, la presenza delle trisomie fetali più frequenti, attraverso un metodo non invasivo e che non comporta rischio di aborto. Ad oggi, in Italia, l'unico modo per sapere certamente se il feto presenti anomalie dei cromosomi è quello di sottoporsi a esami invasivi quali villocentesi e anniocentesi. Tali procedure, tuttavia - ricordano gli esperti - comportano sempre un rischio aggiuntivo di aborto (1 caso ogni 150-200 circa)». D'altro canto, «il test combinato del primo trimestre, detto Dual Test, pur essendo non invasivo, ha un'attendibilità inferiore nello stabilire il rischio a priori di una donna nell'aver un bambino con le suddette anomalie cromosomiche, presentando circa il 10% di mancati riconoscimenti della malformazione». Il nuovo test, in pratica, ha un tasso di errore "50 volte inferiore a quello degli attuali esami di screening" e per questo «riduce in maniera significativa il rischio che una gestante venga indirizzata inutilmente a sottoporsi ad un approfondimento diagnostico invasivo come l'anniocentesi».

## Il gene dell'immortalità è "alleato" dei tumori

MILANO - Le mutazioni del cosiddetto gene dell'immortalità, il "mattone" di Dna che rende le cellule capaci di moltiplicarsi potenzialmente all'infinito, hanno un ruolo chiave in 9 tipi di cancro fra cui 3 dei più comuni tumori al cervello, oltre a neoplasie della pelle, del fegato, della lingua e del tratto urinario. La scoperta arriva da un gruppo di scienziati americani del Duke Cancer Institute, che hanno pubblicato il loro lavoro su Pnas. La porzione di Dna sotto accusa è il gene promotore Tert. Questo contiene le istruzioni per la fabbricazione dell'enzima telomerasi, la proteina che temporaneamente mantiene la lunghezza dei telomeri. Sono proprio i telomeri, una specie di "cappucci" protettivi posizionati all'estremità dei cromosomi, a conservare integro il codice della vita durante la moltiplicazione della cellula. Quando i telomeri si esauriscono, la cellula muore. Il meccanismo però salta nella cellula tumorale, che impazzisce e diventa capace di riprodursi senza fine. Per capire se le mutazioni, recentemente identificate, del gene Tert fossero responsabili di questo "tilt", il team guidato da Hai-Yan ha analizzato oltre 1.200 tumori di 60 tipologie diverse. Gli studiosi hanno così osservato che nel caso di neoplasie big killer come il cancro al seno o alla prostata non venivano rilevate mutazioni del gene Tert, il che significa che i fattori imputati sono altri e ancora da scoprire. Ma le mutazioni di Tert sono risultate altamente associate a 9 tipi di tumori che comprendono melanomi, liposarcomi, carcinomi epatocellulari, carcinomi del tratto urinario e della lingua, nonché alcuni fra i tumori cerebrali più comuni. «I dati sono sorprendenti soprattutto per i tumori del cervello - commenta Patrick J. Killela, co-autore del lavoro - Per il glioblastoma primario, ad esempio, quella del gene Tert è la mutazione più frequente finora identificata».

**Corsera – 19.3.13**

## Usa, perché il Diavolo nel film sulla Bibbia sembra Obama? – Elmar Burchia

È la rivelazione televisiva di questa primavera negli Usa: «The Bible», in onda su History Channel, la miniserie in cinque parti (di due ore) sulla Bibbia. La puntata d'esordio ha incollato al teleschermo quasi 15 milioni di americani. A creare in queste ore un certo scompiglio, soprattutto sul Web, è stato il personaggio cattivo, quello di Satana che, insinuando le malelingue, è stato truccato per assomigliare a Barack Obama. OBAMA, IL CATTIVO - Nella prima

puntata, il 3 marzo scorso, la miniserie di History Channel sulla Bibbia ha riscosso un successo inaspettato: 14,8 milioni di telespettatori. La serie da 22 milioni di dollari (che fa ampio uso della computer grafica e del make up) è prodotta dalla coppia Roma Downey (che nell'opera veste anche i panni della Vergine Maria) e dal britannico Mark Burnett, quest'ultimo già dietro ai reality «The Voice»; «The Apprentice» e «Survivor». Dalla Genesi fino alla Rivelazione, la fortunata serie drammatica andrà in onda fino alla domenica di Pasqua. A vestire i panni del protagonista è stato chiamato il bell'attore portoghese Diogo Morgado. Se molta della critica è entusiasta e gli americani nel frattempo si sono appassionati parecchio al film sul Libro dei Libri (seppur in leggero calo rispetto alle prime puntate), su Twitter è esploso nelle ultime ore un vivace dibattito, riferisce BuzzFeed. Il motivo? Il personaggio di Satana, interpretato da Mohamen Mehdi Ouazanni, assomiglia al presidente Usa Barack Obama. BUSH IN «GAME OF THRONES» - Solo coincidenza, certo, ma la rassomiglianza a molti pare evidente (clicca sulla foto per ingrandire). Primo fra tutti al conduttore radiofonico Glenn Beck, voce influente nell'orizzonte conservatore e che su Twitter conta quasi 650 mila seguaci. L'«incidente», probabilmente non voluto dai produttori di History, ricorda in qualche modo quello accaduto il giugno scorso a Hbo: nell'ultimo episodio della prima stagione di «Game of Thrones», «Il Trono di Spade» nella versione italiana – appariva a un certo punto la testa mozzata dell'ex presidente George W. Bush. Dopo le polemiche la rete è scattata sull'attenti e ha diffuso un messaggio di scuse diretto a George W. Bush.